

ISSN 2421-4736

# Veritatis diaconia

*Rivista semestrale  
di scienze religiose e umanistiche*

2019

Anno V  
Numero 10

(ottobre 2019)

fermarsi su questo punto, ricordando che il pensatore spagnolo aveva già chiarito questa distinzione in *La monarquía tradicional*. Egli ovviamente non mette in discussione l'accezione di Europa, intesa come spazio geografico, e non intende negare la grandezza di Carlo Magno, restauratore dell'Impero cristiano, ma denunciare l'europeizzazione liberale, in cui vede l'imposizione di un processo volto alla supposta "civilizzazione" delle Spagne. Nell'europeizzazione il filosofo vede il tentativo di propagare i mali nati a seguito della rottura luterana – principio delle rivoluzioni – e la contrappone alla cultura iberica, che ha conservato tematiche umane di tipo cristiano.

In sostanza, l'Europa criticata da Elías de Tejada non è affatto quella del Sacro Romano Impero, ma il simulacro opprimente che – ad ogni costo e con ogni mezzo – i liberali vorrebbero imporre nella Spagna in funzione anti-tradizionalista e, conseguentemente, anti-cattolica.

Davanti ad una lotta così aspra contro la modernità, lo scrittore afferma che i Carlisti non sono gente sprovveduta, né selvaggi o utopisti, ma definiscono se stessi per quello che sono: «contro-rivoluzionari militanti, cattolici intransigenti, spagnoli fino al midollo, difensori accerrimi delle libertà popolari, nemici delle formule straniere quali l'assolutismo, il liberalismo, il democrazia, il socialismo ed il fascismo» (p. 93), i veri guardiani della continuità storica e ideale della loro Patria.

*Riccardo Pasqualin*

GUSTAVE THIBON, *Il tempo perduto, l'eternità ritrovata*, D'Ettoris, Crotona 2019, p. 516, € 25,90

Gustave Thibon (1903-2001), il "filosofo contadino", è uno di quegli autori più citati che letti; e ciò soprattutto per la scarsa circolazione delle sue opere nella penisola italiana. Infatti, attualmente, si trovano – e solo rivolgendosi alla casa editrice, non certo attraverso la distribuzione nelle librerie – praticamente solo due titoli: *Amore e violenza* (Tabula Fati, Chieti 2001) e *La libertà dell'ordine* (Fede & Cultura, Verona 2015, disponibile anche come ebook), mentre è più complesso procurarsi *Ritorno al reale. Prime e seconde diagnosi in tema di fisiologia sociale* (Effedieffe, Milano 1998). Pressoché introvabili le traduzioni del dopoguerra (che pure erano state edite da importanti case come Morcelliana, Marietti, Borla, Paoline..., mentre tra le ultime pubblicazioni c'è il saggio su Simone Weil scritto assieme a Joseph-Marie Perrin (Ancora, Milano 2000)). Visto il valore di Thibon, si tratta indubbiamente di una grave lacuna dell'editoria di lingua italiana, ora in buona parte colmata grazie alla pubblicazione da parte della casa editrice crotonese D'Ettoris di ben tre opere raccolte in un solo volume a cura di Antonella Fasoli. Sono tre lavori tra i più significativi di Thibon, realizzati attraverso centinaia di aforismi divisi per argomento. Tali saggi coprono apparentemente un periodo quarantennale che va dai primordi della sua produzione, con *La scala di Giacobbe* (1942), e prosegue con la piena maturità filosofica de *L'ignoranza stellata* (1974, titolo tratto da una poesia di Victor Hugo) e de *Il velo e la maschera*

(1985). In realtà, la versione qui presentata del primo saggio, non è quella originale, bensì la revisione del 1975, in cui Thibon stesso aveva riportato «l'essenziale di due opere da lungo tempo esaurite: *La scala di Giacobbe* e *Il Pane di ogni giorno* [1945], fuse in un unico volume», p. 25).

Gli scritti di Thibon – ricorda Benedetta Scotti nella sua densa *Prefazione* – non seguono un approccio sistematico: a parte i due primi saggi, *Quel che Dio ha unito* (1945, sul matrimonio) e *Nietzsche o il declino dello spirito* (1948), «le altre opere sono un susseguirsi di brevi riflessioni, che si riducono all'aforisma nelle opere più tarde, come quelle contenute in questo volume» (p. 11).

L'essenzialità e la pregnanza dell'aforisma danno perfetta forma alla profonda riflessione di Thibon sullo smarrimento spirituale e morale dell'uomo contemporaneo che, affrancatosi da Dio, è divenuto prigioniero dei falsi idoli e miti del progresso che si è costruito. L'unica nobiltà e l'unica via di salvezza dell'uomo consistono per Thibon nel riscatto del tempo attraverso la bellezza, la preghiera e l'amore, impronte terrene dell'Eterno.

L'aforisma è senza dubbio la forma letteraria prediletta da Thibon perché, più di tutte, riesce a sintetizzare, con immediatezza ed efficacia, le sue profonde riflessioni e a colpire il lettore con sconcertanti paradossi, folgoranti intuizioni, infiammate provocazioni e liriche immagini evocative, rimandandolo così con forza alla sua propria intelligenza e alla responsabilità di una sua personale risposta. La brevità e la frammentarietà tipiche dell'aforisma non impediscono, tuttavia, di indivi-

duare il filo conduttore della riflessione di Thibon, un pensiero filosofico che procede con chiarezza, logica, coerenza, solidità e che mai perde il contatto con il reale. Con Thibon la filosofia ritrova il contatto con la terra e con la realtà, diventando “filosofia del buon senso”, sapienza, conoscenza incarnata, con la consapevolezza del destino finale dell'uomo, anzi, della sua anima: «Le cose supreme non fioriscono che al di là della tomba. Ma esse cominciano quaggiù e la loro fragile semenza è nei nostri cuori, e niente fiorisce nel cielo che non sia prima germogliato sulla terra» (p. 101).

Divisi in capitoli (13 ne *La scala di Giacobbe*, 15 ne *L'ignoranza stellata* e 12 ne *Il velo e la maschera*), i pensieri di Thibon scorrono più brevi o più lunghi, talvolta preceduti da un titoletto, avendo talvolta uno slancio poetico, ma senza aver mai il gusto del paradosso fine a se stesso.

Tra i molti pensatori citati – ottimo il sintetico dizionarietto biografico alla fine del libro (p. 495-516), peccato solo che le notizie vengano prese tutte, come esplicita la curatrice, da Wikipedia, enciclopedia eccessivamente attenta al “politicamente corretto” – manca Oswald Spengler (1880-1936) – e non si può fare a meno di notare che alcune affermazioni contenute nel suo *Tramonto dell'Occidente* (1918-1923) hanno il sapore dell'aforisma, come quello che afferma «La storia mondiale è storia di città. Il contadino è senza storia. [...] Il contadino è l'uomo eterno, staccato da tutta la civiltà che si annida nelle città». A questa affermazione sembra fare eco una considerazione di Thibon, che però ha un sapore tanto di ammirazione e serenità quanto quella del filosofo della

storia tedesco sapeva di disprezzo e di impotenza: «Orrore della novità (*Neuschau*) della gente di campagna e delle società patriarcali. L'idea di novità si allea spontaneamente, nelle società tradizionali, all'idea di perturbazione e di sacrilegio. Gli uomini percepiscono oscuramente, attraverso un velo spesso di illusioni e di pregiudizi, che la novità distrugge qualche cosa che poi non sostituisce, più precisamente che la novità che passa rischia di smorzare dentro di loro il senso dell'eterno, vale a dire la novità che rimane» (p. 271).

Su Thibon circolava una battuta. Un ascoltatore, al termine di una sua conferenza, avrebbe affermato: «Non si tratta certo di un grande filosofo: ho capito tutto quello che ha detto».

La semplicità delle sue frasi, però, non è mai banalità: le sue affermazioni aprono le porte a una profondità laddove le frasi ampolluose e complesse di certi filosofi moderni (non necessariamente in senso cronologico) spalancano le porte solamente sul vuoto.

Il titolo della raccolta proviene da un meraviglioso aforisma che sembra rispondere a Proust: «Tout ce qui n'est pas de l'éternité retrouvée est du temps perdu» (*Notre regard qui manque à la lumière*, 1970). In verità, proprio al termine dell'ultimo dei tre saggi qui riportati (e, quindi, pressoché al termine della sua vita di riflessioni – l'ultima sua opera successiva sarebbe stata *L'Illusion féconde* [1995], seguita solo da raccolte postume di testi inediti e di conferenze), l'Autore ritorna su quella frase: «Ciò che non è eternità ritrovata è tempo perduto, ho detto una volta. Si può rovesciare la formula: mancherebbe qualcosa all'eternità se essa non fosse anche tempo ritrovato» (p. 494).

Gianandrea de Antonellis

SERAFINO M. LANZETTA, *Semper Virgo. La verginità di Maria come forma*, Casa Mariana Editrice, Frigento (Avellino) 2019, p. 160, €15

Siamo preda di un amorfismo contagioso che diluisce i misteri della fede nel flusso del tutt'uguale. Abbiamo perso la forma, cioè quel principio che determina l'essenza di una cosa e che la specifica distinguendola da tutte le altre. L'invito ad essere perfetti è rivolto a tutti, però abbiamo dimenticato che c'è una gerarchia negli stati di vita del cristiano. Così il matrimonio e la vita consacrata, livellati per invitare tutti alla santità, versano entrambi in una crisi profonda. Crisi che non risparmia neppure il celibato, soggetto ormai alle trasformazioni epicuree del tempo. La soluzione è Maria Vergine. La sua perpetua verginità è la forma originaria che ha plasmato Cristo e in Lui ogni cristiano e ogni vocazione cristiana. Nella sua illibata verginità c'è l'inizio e il compimento. Il mistero della verginità di Maria è la garanzia del primato di Dio nel mondo. È la prova che quel Regno portato da Cristo inizia non dalla carne ma dallo spirito – «Dio è spirito» (Gv 4,24) – per nobilitare la carne e portare tutto l'uomo in una dimensione che va oltre, quella del Regno nella sua pienezza, dove Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 12,6). Maria è il grembo verginale nel quale è custodito come in uno scrigno il mistero di Cristo e della Chiesa. L'autore, il Francescano dell'Immacolata padre Serafino Lanzetta, collaboratore della nostra rivista, insegna Teologia dogmatica presso la Facoltà Teologica di Lu-